

TOMMASO, LA FECONDITA' DEL DUBBIO

L'apostolo Tommaso è passato alla storia come l'incredulo, colui che, diversamente dagli altri apostoli, ha avuto bisogno di prove concrete, di toccare e di vedere, per poter credere. Ma è realmente così? E se anche fosse, è sbagliato, avere dubbi ostacola la nostra fede? Ci rifletteremo. Tommaso compare in tutti e quattro i vangeli. Nei sinottici viene semplicemente elencato con gli altri apostoli, nulla di più; nel vangelo di Giovanni invece, viene citato sette volte e quattro sono gli episodi che narrano di lui. Sappiamo che sette è il numero della pienezza, della totalità, e quattro è simbolo dell'universalità perché fa riferimento ai quattro punti cardinali; quindi è qualcosa che riguarda tutti, una condizione dentro la quale si ritrova tutto il genere umano. Prima di addentrarci nel personaggio però, è importante evidenziare la struttura del vangelo di Giovanni, altrimenti è difficile cogliere la ricchezza di Tommaso; non se ne comprenderebbero appieno la complessità, lo spessore spirituale e le sfumature dell'aspetto psicologico. In questo vangelo il verbo credere (*pistéuo*) compare quasi un centinaio di volte, con una forma verbale che indica, non qualcosa che si conquista una volta per tutte, il famoso dono della fede bell'e impacchettato, ma un cammino quotidiano, continuo, di ricerca, di crescita, di conversione e di affidamento. Partiamo col farci questa domanda: come mai Giovanni, che ha come fulcro e scopo del suo vangelo la fede, dà così tanto spazio e rilievo all'incredulo per eccellenza? Non solo, ma gli affida la professione più alta di fede: *"Signore mio e Dio mio"*; nessuno è arrivato a tanto. Il nome Tommaso viene dall'aramaico Teoma che significa "gemello", e, solo nel vangelo di Giovanni Tommaso è detto anche Dìdimo, dal greco *Dìdymos*, che significa "gemello". È quindi una ripetizione, una sottolineatura; significa che questa caratteristica è molto importante, tanto che l'evangelista si preoccupa che anche a chi non comprende l'aramaico ne arrivi il significato. Tommaso è gemello...ma gemello di chi? Ci sono varie ipotesi. Può essere che avesse semplicemente un fratello gemello. C'è chi pensa che fosse molto simile a Gesù nell'aspetto o addirittura, spiritualmente. Un'altra interpretazione è che avesse in sé il "doppio": l'incredulo e il credente, il fedele e il traditore e, in effetti, Giovanni scrive che Tommaso era *"uno dei dodici"* (20,24). Questa stessa espressione, *"uno dei dodici"*, nel suo vangelo compare solo un'altra volta (Giovanni 6,71) ed è riferita a Giuda, *<Parlava di Giuda di Simone Iscariota: questi infatti stava per consegnarlo, uno dei dodici>*. Sappiamo che quando un termine o una espressione compaiono solo due volte, sono in relazione. Quindi forse era il più simile a Gesù nei sentimenti, ma era anche molto simile a Giuda, il traditore. Inoltre il vangelo apocrifo di Tommaso (perché esiste un vangelo apocrifo di Tommaso, ne accenneremo brevemente più avanti), inizia così: *"Queste sono le parole segrete che Gesù, il Vivente, ha pronunciato e che Didimo Giuda Tommaso ha messo per iscritto"*. Possiamo dire che in Tommaso dimorano il lupo e l'agnello; la luce e il buio, così come è in ogni creatura umana, in ognuno di noi: la vocazione dell'anima all'amore, al messaggio del vangelo (la somiglianza con Gesù) e la centralità invadente dell'ego, cioè di tutto quello che riguarda e va a vantaggio della propria persona, la mentalità del mondo (la somiglianza con Giuda). L'ipotesi che però ritengo più veritiera o comunque più utile a noi fruitori del vangelo, è che

Giovanni abbia voluto invitare ciascun lettore a identificarsi nel cammino di Tommaso. Tommaso è il gemello di ognuno di noi perché può farci da specchio, con i suoi dubbi, con il suo bisogno di cercare, di comprendere, e con la sua fede. Il vangelo di Giovanni è anomalo rispetto alla narrazione dei sinottici (Matteo, Marco e Luca) ed è considerato il vangelo più "spirituale", quello che ha una vista dall'alto e che scende nel profondo dell'anima per conoscerla, a partire da quella dell'uomo Gesù. Per Giovanni la conoscenza è fondamentale tanto che scrive: *<Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo>* Giovanni 17,3. La conoscenza di cui parla Giovanni non è un "sapere teorico", meramente su un piano intellettuale, sapienziale, ma conoscenza come frutto di una esperienza diretta; una partecipazione all'essenza dell'altro, che comprende anche il comprendere, che prevede il ruolo della mente, ma che va molto oltre; una comunione d'amore, una immersione totale. Il termine che Giovanni adopera per "conoscenza" è *ginosko* e lo spiega molto bene il cardinal Ravasi quando dice che esprime "una concezione della conoscenza come un'esperienza globale, che non si ferma solo ai piani alti del cervello, nella sua funzione razionale, ma si estende anche ad altre dimensioni della persona, alla volontà, alla passione, alla sensorialità, alla corporeità. Perché abbiamo diversi canali di conoscenza non solo intellettivi, ma anche affettivi ed effettivi, amorosi, artistici e simbolici". Abbiamo diversi canali di conoscenza e vanno attivati, tutti. Immaginiamo una torta di mele; anche chi non l'ha mai assaggiata sa di che si tratta, ma è una conoscenza che resta su un livello nozionistico: è un dolce fatto di farina, uova, zucchero, mele. Ma è quando la assaggi che scopri il gusto, e solo allora potrai dire di sapere cos'è una torta di mele. E se ti piace, ti attivi, cerchi la ricetta, compri gli ingredienti, ti cimenti nel prepararla; probabilmente la decori o la modifichi secondo il tuo gusto e magari, quando, soddisfatto, la sforni, il profumo ti sblocca un ricordo e ti fa tornare a quando eri bambino e te la preparava la tua mamma; e allora non sarà più una torta di mele ma una macchina del tempo, sarà come viaggiare in un tempo che scopri essere non più lineare, dove il passato non è più presente, ma ti ritrovi in un tempo eterno, e ti sembrerà di avere la tua mamma ancora vicina...ho reso l'idea? Il solo sapere, se dentro di noi non c'è accoglienza, può restare ad un livello cerebrale, dati, concetti che non ti emozionano. Il termine emozione viene dal latino *ex movere* che letteralmente significa "portare fuori". L'emozione è un passo in più rispetto al semplice atto di immagazzinare una nozione. Significa che quell'informazione è entrata passando dalla mia mente, ha avuto un riscontro dentro di me, ha risuonato in me, sollevando qualcosa dalle mie viscere, muovendomi qualcosa dentro, qualcosa che c'è già; e forse lo sapevo o forse no e lo scopro attraverso quel sentire, quell'emozione; quindi l'emozione è già un embrione di conoscenza. Ci si può fermare qui oppure fare un ulteriore passo avanti: quell'emozione non solo mi smuove qualcosa dentro, fa emergere qualcosa che però può restare solo un sentimento e lasciarmi così com'ero (magari con una lacrima o un po' di rabbia in più), ma può avere invece la forza di muovermi e di motivarmi, spingermi ad agire un cambiamento. Quell'informazione che ha raggiunto la mia mente può diventare una esperienza, ed entrano in gioco oltre all'intelletto, la sensorialità, la corporeità, la passione, la volontà. Si aprono, si attivano canali affettivi,

effettivi (cioè concreti, di azione), amorosi, artistici e simbolici. La nozione è diventata viva, è diventata vita...*e la vita era la luce degli uomini* (Giovanni 1,4). La vita è maestra. Qualcuno convintamente afferma di aver fatto "l'università della vita" e un certo senso questa affermazione ce l'ha, perché niente in-segna come l'esperienza. Cosa ci fa passare dal solo sapere al sapore? La fame, la sete, il desiderio di ricerca, di vedere, di toccare, di camminare. Tommaso ha questa esigenza, questa urgenza. Il termine *ginosko* nel vangelo di Giovanni compare circa 56 volte, quasi quanto tutti e tre sinottici messi insieme. Basta pensare a quando Gesù parla di sé stesso come del Pastore: *<Io sono il buon pastore, e conosco le mie (pecore), e le mie conoscono me, come il Padre mi conosce e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore>* Giovanni 10,14-15. Io sono, *Ego eimi*, che (ormai lo abbiamo imparato) è il nome di Dio, è un'espressione che in Giovanni ricorre sette volte come metafora: io sono il pane, la luce, la porta, il buon Pastore, la risurrezione e la vita, la via la verità e la vita e la vera vite; ma è presente altre tre volte in frasi che suonano sibilline o senza nessun'altra parola, come al capitolo diciotto, quando arrivano le guardie che stanno cercando Gesù il Nazareno. Gesù risponde *"Io sono"* e a quelle parole tutti arretrarono e caddero a terra (Giovani 18,6). Giovanni intende dimostrare che l'uomo Gesù (perché Gesù questa vita l'ha vissuta da vero uomo) esprime, rivendica, la propria divinità, una divinità che da Gesù trabocca insieme alla sua umanità. *Conosco le mie pecore...* È nella memoria di molti l'inquietante occhio di Dio, minaccioso e indagatore, al quale non si sfugge. Ma Gesù aggiunge: *...e le mie pecore conoscono me, come il Padre mi conosce e io conosco il Padre. C'è una reciprocità, non è controllo; è una relazione, ed è alla pari, ed è d'amore. Le sue pecore hanno con lui una relazione così intima e piena (non come quella tra re e suddito, che relazione non è...) da essere "uno" con lui, come Gesù è "uno" col Padre. Quindi le pecore non solo sanno che Gesù è il Maestro, il Pastore, ma conoscono, intimamente, profondamente, un uomo che è anche Dio e questo allora (ma forse ancora oggi) era un sacrilegio. Nel giudaismo ai tempi di Gesù affermare o sostenere che un essere umano potesse essere Dio costituiva un'offesa gravissima, considerata bestemmia. Giovanni 5,18: <Per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio>.* Attenzione a normalizzare, appiattire concetti che portano una verità che libera. A quei tempi, davanti a dichiarazioni simili, ci si stracciava le vesti, perché considerate blasfeme; oggi scivolano come acqua sul marmo, si sorvola sull'umanità di Gesù, che passa in secondo piano rispetto alla sua divinità, come se non fosse autentica, una simulazione. Gesù è certamente vero Dio ma per poter vivere da vero uomo, senza sconti (non come un Dio che gioca a fare l'uomo), incarnandosi, ha dovuto dimenticare di essere Dio. Arthur Schopenhauer lo chiamerebbe il velo di Maya, della dimenticanza; un'illusione che impedisce di vedere la realtà qual è veramente. Schopenhauer spiega che è a causa di questo velo che gli uomini vedono gli altri come distinti e separati da sé, mentre chi prova compassione riconosce che negli altri c'è la sua stessa essenza, squarciando così l'illusione. Scrive: "Per colui che compie le opere dell'amore, il velo di Maya è caduto dagli occhi, e la forma dell'illusione non lo inganna più". Paolo nelle sue lettere dice che questo velo è la carne. Man mano

che Gesù cresceva in età, sapienza e grazia (Luca 2,52), la consapevolezza di essere amore e di voler vivere secondo la sua natura divina, è andata aumentando fino a sovrabbondare nel momento della croce quando, seppure inondato di odio, ha rilasciato amore. Se un essere umano può aprirsi a tanto amore è solo perché non è più offuscato dalla carne ed è pienamente in connessione con lo Spirito; significa che il velo della dimenticanza è caduto dai suoi occhi. E nel momento della croce il velo si è squarciato anche per noi, ed è stato evidente che quella chiamata bestemmia era la verità: quell'uomo era veramente figlio di Dio (Marco 15,39; Matteo 27,54), perché solo Dio può amare così. È questa la verità che ci fa liberi: che siamo nati da Dio, che la separazione non esiste, solo i corpi sono separati; siamo davvero "uno", con Dio e con i fratelli. Ma cosa significa essere "uno"? È importante cercare di trasformare una formula dogmatica in un concetto che io possa afferrare, perché altrimenti le parole non mi parlano. Secondo me significa condividere la stessa natura, la stessa sostanza. La goccia è uno con il mare; è anch'essa mare, ne conosce e ne condivide l'essenza. Prende origine dal mare, da questa sorgente immensa, e al tempo stesso ne è co-creatrice, perché il mare è fatto di gocce. Se potessimo scomporre il mare questo si "incarnerebbe" in tante piccole gocce. Noi siamo quelle gocce, apparentemente separate, divise, che però dentro conservano l'essenza della sorgente originaria, il mare. Attenzione però: siamo come il mare ma non siamo IL mare, non da soli. Ecco perché il Signore ci richiama continuamente all'unità. In tutto il Nuovo Testamento sono decine le esortazioni all'unità. Paolo ce lo ricorda: tante membra ma un solo corpo; e nella lettera agli Efesini ci esorta a cercare di conservare *l'unità dello Spirito* (cioè il nostro principio vitale, quell'origine comune, quel nucleo che ci accomuna) *per mezzo del vincolo della pace*, con la gentilezza, con la pazienza, sopportandoci e supportandoci gli uni gli altri (quindi educando la carne), per essere *un solo corpo e un solo Spirito*. Divisi siamo solo una goccia nel mare, complessivamente siamo tante gocce del mare, insieme, uniti, siamo il mare. Pensando all'unità mi è tornata alla mente una considerazione che a volte facciamo, cioè che, spesso, chi vuole fare il male ha una maggiore unione di intenti, dentro di sé e con i complici e riesce quindi ad essere più efficace di chi vorrebbe adoperarsi per il bene, perché chi sceglie di fare il bene quell'unità fatica a trovarla, dentro e intorno a sé. Mi sono chiesta, perché? Perché il male ha più compattezza, più coerenza? Forse perché quando una persona sceglie di prestarsi al male ha dalla sua parte la carne, mentre chi si muove nello Spirito spesso, con la carne, ci deve combattere, è diviso in sé stesso. Galati 5,17: *<Poiché la carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, affinché voi non facciate quello che vorreste>*. Il male è facilitato, perché la carne, per ignoranza o per scelta è dalla sua parte e se la coscienza è totalmente adombrata, non trova ostacoli. In Giovanni è questa conoscenza-esperienza del Padre e di sé stessi come puro spirito, prima che come persona, che conduce gli esseri umani a Dio e quindi alla salvezza. La salvezza non arriva dall'esterno, per l'obbedienza ad un sovrano che la concede, o perché qualcuno l'ha acquistata per noi; arriva da dentro. Cominciamo a comprendere cos'è davvero la salvezza quando iniziamo ad essere consapevoli della vita, del mare che dentro di noi preme per uscire, per manifestarsi, per venire alla luce. Per

restare nella stessa metafora: religione è obbedire al "mare"; fede è essere come il "mare", e noi siamo salvati per grazia mediante la fede (Efesini 2,8). È dentro questa cornice che ora proveremo a leggere fra le righe di Tommaso e della sua storia. Partiamo dall'undicesimo capitolo di Giovanni. Gesù, avendo saputo che il suo amico Lazzaro sta morendo, decide di tornare in Giudea per andare da lui, pur sapendo (e lo sanno bene anche i suoi) che rischia la vita, perché le autorità lo vogliono eliminare; per questo erano scappati, rifugiandosi oltre il Giordano. I discepoli tentano di dissuaderlo: *<Rabbì, ora cercavano di lapidarti i Giudei, e di nuovo vai là? >* Giovanni 11,8. Comprendendo che non avrebbe cambiato idea, Tommaso decide di andare con Gesù ed esorta anche i suoi a non abbandonarlo. Giovanni 11,16: *<Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai compagni di discepolato: "Andiamo anche noi, affinché moriamo con lui">*. I discepoli erano disposti (forse, perché tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare...) a morire in battaglia con lui, guidati da lui, combattendo al suo fianco per la gloria di Israele, ma non certo così, inutilmente. Tommaso è l'unico a pensarla diversamente, da qui l'ipotesi che fosse "gemello" di Gesù, il più simile a lui. Sembrerebbe. In realtà quando l'opzione "farsi uccidere con lui" diventa concreta con la cattura e l'arresto di Gesù, anche Tommaso si diletta, non ci va a morire con lui. Potremmo pensare che Tommaso, un po' come Pietro, avesse l'ardore e l'impulsività di un adolescente; e potremmo anche ipotizzare che si fidasse così tanto di Gesù da pensare che dietro una innocente visita ad un amico si nascondesse un piano di attacco che loro non conoscevano, e che quindi quel rischio non fosse in realtà così privo di senso. Tommaso ha bisogno di senso, di significato. Quante volte in nome di Dio si fanno, si sono fatte cose che di senso non ne hanno neanche un po' e senza nemmeno vederne l'assurdità, la totale incoerenza? Alcune tutto sommato innocue, come i fioretti, rinunciare al gelato per amore di Gesù; altre invece malvagie, atrocità, come perseguitare e uccidere chi non si sottometteva alla religione cattolica. Ma, come scriveva un filosofo: "il capo detiene il potere solo perché i seguaci gli obbediscono". Cantava De Andrè: "Anche se voi vi credete assolti siete lo stesso coinvolti". La responsabilità è anche di chi obbedisce senza pensare con la propria testa. Ci spostiamo al quattordicesimo capitolo di Giovanni. Siamo a Gerusalemme, durante l'ultima notte prima della morte di Gesù. Gesù dice ai suoi che presto andrà a preparare un posto nella casa del Padre e che essi conoscono il luogo e la via. Giovanni 14,5: *<Gli dice Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo sapere la via?">*. Sicuramente nessuno di loro ha compreso le parole del Maestro, come in molte altre occasioni del resto, ma solo Tommaso ha il coraggio di fare domande per capire. Tommaso ha bisogno di senso e ha bisogno di capire. E ogni maestro, se è un vero maestro, ha bisogno di discepoli che abbiano fame di senso e desiderio di capire, perché solo così quello che insegna diventerà uno strumento che passerà dalle mani del maestro alle loro; solo così potranno diventare liberi, autonomi e non saranno eternamente dipendenti da lui. Un maestro che non diventi inutile è un maestro inutile, che ha fallito. Se il mio compito è insegnarti a scrivere, avrò raggiunto il mio scopo quando tu saprai scrivere senza avere più bisogno del mio aiuto, e da quel momento diventerò inutile. Diversamente, se tu avrai sempre bisogno di me per scrivere, avrò fallito. Andiamo ora all'episodio che nella tradizione religioso-popolare ha

incoronato Tommaso re di chi non crede, di chi non ha fede. E siamo al ventesimo capitolo, nel primo giorno della settimana. Quella mattina la Maddalena si reca al sepolcro, incontra Gesù risorto e, come Gesù stesso le chiede, va' e lo riferisce agli altri discepoli. La sera di quello stesso giorno Gesù va' dai suoi là dove erano radunati e rinchiusi per paura dei Giudei ma Tommaso non era con loro. Giovanni 20,25: *<Dicevano allora a lui gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse: "Se non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi e non metto il mio dito nell'impronta dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo fianco, non crederò affatto">*. Perché non era con loro? Tommaso è, lo è sempre stato, la pecora nera del gregge, chi non si conforma alla mentalità del gruppo ma ne sovverte le dinamiche spesso stantie; chi con il suo diverso modo di essere e di pensare porta idee nuove, ed è un pungolo, una spinta all'evoluzione, perché rifiuta gli schemi comuni e consolidati, e per questo, spesso, paga il prezzo del giudizio e non solo. Queste immagini, questi versetti ci restituiscono una certa solitudine. Tommaso *"non era con loro"*; si può leggere anche in modo figurato, simbolico. *Abbiamo visto il Signore*, gli dicono i compagni. Visto, da *orao*, indica non una vista fisica ma interiore, un fare esperienza. Giovanni è molto attento all'uso dei tre verbi che indicano la vista; lo vediamo chiaramente nell'episodio della Maddalena al sepolcro dove l'evangelista adopera tutti e tre i termini e c'è un crescendo: la vista fisica, l'intuizione e la vista spirituale. Tommaso assiste alla gioia degli altri discepoli che si rallegnano per aver visto il Signore, ma non la può condividere, perché non l'ha provata, è su un'altra frequenza. Forse Tommaso è troppo mentale, forse troppo esigente, non lo so, ma chi si ritrova pecora nera fra sole pecore bianche non può non sentirsi solo, ma non può neppure omologarsi alla mentalità del gregge, perché si sentirebbe ancora più solo, diviso da sé stesso oltre che dagli altri; finto. A Tommaso non basta la testimonianza degli altri, la loro esperienza e sembra quasi stizzito, amareggiato, come se pensasse: "Perché si sarebbe mostrato a loro e non a me?". Otto giorni dopo Gesù torna e la scena si ripete quasi identica ma questa volta Tommaso è con loro. Giovanni 20,26-28: *<Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma credente!". Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!">*. Il desiderio di Tommaso di avere una esperienza personale, diretta, non solo è lecito ma fondamentale, e Gesù lo accontenta ed è disponibile a stare alle sue richieste; ma non lo asseconda nel suo chiamarsi fuori dalla comunità. Avrebbe potuto raggiungere Tommaso ovunque fosse, ma Giovanni vuole portare il lettore a comprendere che non siamo isole, che non esiste una dimensione verticale, io e Dio, se questa rimane sterile non aprendosi a una dimensione orizzontale, io e i fratelli, poiché Dio è amore e l'amore ha bisogno dell'alterità, ha bisogno di farsi prossimo, non può restare astratto, teorico. Dovremmo ricordarcelo ogni volta che facciamo il segno della croce. 1 Lettera di Giovanni 4,8: *<Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore>*. Se davvero abbiamo conosciuto Dio e siamo uniti a lui non possiamo non vivere nell'amore; e se viviamo nell'amore non c'è altro luogo che la comunità umana per renderlo operoso, fecondo, per metterlo in circolo e anche alla prova. Tommaso, io, voi, chiunque si dica cristiano non può prescindere dal

mettersi in gioco nelle relazioni che non sempre sono idilliache, non è sempre facile amare, ma *"se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti (compiuti, arrivati a compimento) come è perfetto il Padre vostro celeste"* Matteo 5,46-48. Non è la comunità a dover essere perfetta, è la capacità d'amore di ognuno che si deve perfezionare, cioè arrivare a compimento, non è "colpa degli altri, non dipende dagli altri ma dal nostro cammino personale. Tommaso, gli apostoli e la chiesa tutta hanno bisogno di imparare a non bastare a sé stessi, a non essere autoreferenziali, superbi. Una volta scoperto di essere come il mare occorre tornare ad essere il mare, unendoci nell'amore, andando oltre il velo della carne che vede la separazione dei corpi e delle menti ma non percepisce l'unione profonda dell'origine, di quando eravamo solo spirito. Non è affatto vero che Tommaso dimostri di non aver fede in Gesù; è dei suoi compagni che non si fida, è a loro che non crede. E in questo è in buona compagnia, perché Luca ci racconta che quando sia le donne che i due discepoli di Emmaus hanno riferito ai discepoli di aver visto Gesù, questi non gli hanno creduto, esattamente come ha fatto poi Tommaso con loro. Quella mattina, quando incontra la Maddalena, Gesù sapeva che poi sarebbe andato dai suoi; perché chiederle di andare da loro a riferire di averlo incontrato? Perché Gesù non aspetta che tutti gli apostoli siano riuniti per mostrarsi ma affida a loro l'annuncio a Tommaso? Perché abbiamo bisogno gli uni degli altri; e abbiamo bisogno di imparare a fidarci, oltre che di Dio, anche dei fratelli. Giovanni 14,1: *<Il vostro cuore non sia turbato; abbiate fede in Dio, abbiate fede anche in me>*. Gesù dice queste parole quando sta per essere arrestato e sa che diventerà uno scandalo per i suoi. Abbiate fede in Dio ma anche nel genere umano. Abbiate fede anche quando vi sembreranno dei falliti, di poco valore. Occorre educarsi all'unità, nonostante tutto. Questo non significa credere a qualsiasi cosa, anzi; attivare la mente, avere un senso critico è importante. Ad esempio, abbiamo dato sempre per scontato che Tommaso rispetto agli altri discepoli avesse avuto meno fede in Gesù e non è così, ma ci siamo mai chiesti se fosse vero o no? E quanti quadri riportano un Tommaso che infila il dito nel petto squarciato di Gesù, e quanti sono ancora convinti che le cose siano andate così? Ma non è vero, Tommaso non allunga nemmeno la mano. È importante farsi domande, cercare risposte, andare dentro la verità e non seguire il gregge ma il Pastore. *Tu segui me*. Senza una esperienza diretta si rischia di aderire ad un dio che non esiste, quello che qualcun altro si è costruito o ha immaginato. Tommaso vuole essere certo di seguire Gesù, e vuole essere certo che sia lui il Pastore. Giovanni ci ricorda quanto sia importante conoscere e ogni percorso di conoscenza parte dalla curiosità, dal mettere in dubbio, in discussione, anche le cose che sembrano certe. Le religioni, chiesa cattolica in prima fila, hanno sempre chiesto ai fedeli di abdicare all'intelligenza in favore del mistero della fede; di rinunciare a ragionare con la propria testa, ad avere un pensiero autonomo e consapevole. Hanno sempre spinto a delegare ad altri il compito di giudicare, comprendere e decidere. Hanno sempre chiesto obbedienza cieca. 1 Pietro 1,13: *<Perciò, avendovi cinto i fianchi della mente e stando sobri, sperate totalmente, fino in fondo, nella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si manifesterà>*. Si

manifesterà a ciascuno, a suo modo e a suo tempo. Cingere i fianchi della mente è un'immagine bellissima, potente. Ai tempi di Gesù sia gli uomini che le donne indossavano lunghe vesti e questo andava bene quando si camminava o si era a riposo; ma quando bisognava lavorare, predisporre all'azione, i lembi delle vesti venivano sollevati e legati attorno ai fianchi, per rendere più agevoli i movimenti. La mente con i suoi dubbi, non è nemica della fede, Tommaso ce lo dimostra; lui non si accontenta, vuole andare a fondo e per usare la stessa immagine, mentre gli altri discepoli passeggiano con le vesti della mente fino ai piedi, Tommaso le ha legate ai fianchi. Il dubbio fa scavare e scavando si può trovare un tesoro. Tommaso lo ha trovato: *Mio Signore e mio Dio!* Gli altri discepoli al vedere il Signore si rallegrarono; sembra quasi di vedere dei bambini. Dalla bocca di Tommaso invece esce la più grande verità. Il termine "*Signore, kyrios*" era usato anche per i padroni, per le autorità, per le persone. Chiamandolo Signore i discepoli lo riconoscevano come mandato da Dio, l'unto. Ma Dio è Dio, il Creatore. Tommaso ha capito che Gesù non è soltanto un uomo, per quanto di altissima statura e autorità, ma è anche Dio, vero Dio. Ha capito che è entrambe le cose. Tommaso ha compreso dove Gesù voleva condurli, dove vuole condurre tutti noi. Lo scopo del Maestro Gesù non è creare persone dipendenti da lui ma che diventino signori come lui, allo stesso modo, nella stessa misura. Giovanni 17,24: *<Padre, voglio che anche quelli che mi hai dati siano con me dove sono io>*. Non si tratta di un luogo fisico ma un luogo della coscienza, uno stato della coscienza. Ho trovato questa definizione che mi è piaciuta molto: "Cambiare stato di coscienza significa letteralmente 'traslocare' in un altro modo di percepire la realtà." E per conseguenza, se si percepisce la realtà in modo differente si vive anche in un modo differente, su un altro livello, lasciando disabitati i piani sottostanti; e così anche le cose, e i sentimenti, le abitudini che appartengono ai piani di coscienza che abbiamo abbandonato non ci appartengono più e noi non apparteniamo più a loro, ne siamo liberi. Andiamo all'ultimo versetto che riguarda Tommaso. Giovanni 21,2-3: *<Erano insieme Simon Pietro, e Tommaso chiamato Didimo, e Natanaele quello da Cana di Galilea, e i figli di Zebedeo, e altri due dei suoi discepoli. Dice loro Simon Pietro: "Vado a pescare". Gli dicono: "Veniamo anche noi con te". Uscirono ed entrarono nella barca, e in quella notte non presero nulla>*. Erano insieme, scrive Giovanni e segue un elenco di sette discepoli, due dei quali anonimi; sappiamo che i personaggi anonimi dei vangeli rappresentano ciascuno di noi, servono all'evangelista per dirci che anche noi facciamo parte di quella chiesa. È anche questa una comunità variegata, come quella dei dodici, della quale sceglie di far parte anche Tommaso, una comunità dove c'è spazio per il dubbio, per la ricerca, per il desiderio di comprendere e conoscere; dove trovano posto anche il discernimento, l'autonomia di giudizio, una visione personale. Questa è la nuova chiesa; il numero sette fa riferimento ad una chiesa che è universale, per tutta l'umanità, non è più solo per le dodici tribù di Israele. Sono insieme, una comunità che ha trovato unità nella diversità. Simon Pietro dice "vado a pescare", cerca di riprendere in qualche modo la sua vita con quello che è capace di fare, che ha sempre fatto ed è un inizio. L'importante è uscire dall'immobilità, dal blocco della paura e del fallimento; e infatti è bellissima l'espressione "*uscirono ed entrarono nella barca*". Escono dal luogo dove si

erano nascosti dalla morte di Gesù, paralizzati dalla paura, ed entrano nella barca che è simbolo della comunità ma anche della vita stessa. Riprendono a vivere, insieme. Entrare e uscire è una espressione biblica che ha molte simbologie e richiami. Il popolo esce dall'Egitto, dalla terra di schiavitù ed entra nella terra promessa. Entrare e uscire nelle Scritture è simbolo dell'agire quotidiano e della libertà di azione ma anche della protezione divina. Salmo 121,8: *<Il Signore ti proteggerà, quando esci e quando entri, ora e sempre>*. Per la comunità e per Tommaso, che conserva la sua originalità, accogliendo a sua volta il mistero dell'altro, è un nuovo inizio, un inizio al buio; brancolano nel buio. Partono da un fallimento, ma sono insieme, e mentre lavorano insieme, arriva l'alba, Gesù si manifesta ancora e li guida perché il loro lavoro dia frutto. *Gettate la rete dalla parte destra*. La destra simboleggia la potenza di Dio, la sua opera. I sette fanno come Gesù dice loro pur non sapendo che è lui, la rete si riempie di pesci, e solo allora lo riconoscono. La Maddalena lo riconosce perché si sente chiamare per nome, si sente vista, amata per quello che è. I due di Emmaus lo riconoscono allo spezzare del pane e i discepoli e Tommaso lo riconoscono per le ferite, entrambe simbologie dell'amore di Gesù per loro; ne percepiscono la presenza perché si sentono inondati d'amore. E ora la nuova comunità lo riconosce non per quello che Gesù fa per loro, ma per quello che loro, seguendo Gesù possono fare per gli altri. Lo riconoscono nella potenza di cui loro stessi si ritrovano capaci come chiesa, insieme. Dio non si conosce e non si riconosce per sentito dire ma, per dirla con Giobbe e anche con Tommaso: *"Ora i miei occhi ti vedono!"*. Gesù dirà a Tommaso: *<Perché mi hai visto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!>*. Queste parole di Giovanni sono più per noi lettori che per Tommaso, perché Giovanni ha a cuore che tutti noi, pur non avendo visto e ascoltato direttamente Gesù, possiamo credere in lui. Tommaso non ha perso il treno, l'occasione per credere senza vedere ma, inserito e supportato dalla comunità, potrà sperimentare questa beatitudine ogni giorno e noi con lui. Credere per vedere, cioè fidarci del messaggio del vangelo, metterlo in pratica, per vederne i frutti. Non c'è Gesù in persona, visibile, ad ogni passo, a dirci cosa fare ma conoscendo il suo pensiero e sentendo la forza dello spirito possiamo agire in fede, credendo che quella che ha percorso Gesù è la via per la vita e sperimentarne la potenza. E ogni volta che questo accade veniamo rafforzati nella fede e si fa spazio, attraverso la carne, lo Spirito. Abbiamo accennato all'inizio al vangelo apocrifo di Tommaso, vi dò qualche informazione in merito. Nel 1898 ad Ossirinco, in Egitto, vengono rinvenuti dei frammenti di papiro, scritti in greco antico, risalenti ad un periodo tra il 150 e il 250 d.C. contenenti dei *logia*, cioè "detti" di Gesù. Nel 1945 a Nag Hammadi vengono ritrovati dei codici, una intera biblioteca; fra questi c'era il vangelo di Tommaso redatto in lingua copta e risalente al IV secolo dopo Cristo. Quando finalmente venne tradotto gli studiosi si accorsero che i frammenti di Ossirinco combaciavano perfettamente con il vangelo di Tommaso che non ha uno stile narrativo come i vangeli canonici, ma è composto da 114 *logia*, detti di Gesù. È interessante sapere che sia Matteo che Luca per la stesura dei loro vangeli attingono dal vangelo di Marco ma hanno anche delle parti condivise, che non provengono dal vangelo di Marco, che corrispondono per una buona parte al vangelo di Tommaso; pensate che ben due terzi del vangelo di Tommaso ha

assonanze in Luca. Non c'è unanimità tra gli studiosi; alcuni sostengono che per la datazione sia stato Tommaso ad aver attinto dai sinottici; per altri è molto probabile che sia il contrario perché, benché la stesura del vangelo di Tommaso sia del II secolo potrebbe rifarsi a una tradizione orale antichissima, forse risalente addirittura alla metà del I secolo, quindi parallela o precedente alla scrittura dei canonici. Quello che comunque è certo è che molto del materiale del vangelo di Tommaso lo ritroviamo in Matteo e Luca. Per esempio, in Luca abbiamo la parabola della moneta smarrita e della donna che accende la lampada e spazza la casa per ritrovarla (15,8-9). In Tommaso abbiamo il Logion (detto) 109): <Il regno è simile a una donna che ha cento monete. Una di esse si smarrisce. Ella accende la lampada, cerca in tutte le stanze finché non la trova...>. Per gli studiosi è un testo molto importante tanto che è contenuto in un volume di studio dei sinottici. Nel vangelo di Tommaso, spiega don Paolo Scquizzato, Gesù è il Maestro che cerca di risvegliare i lettori e portarli alla sua consapevolezza di uomo-Dio. Per Tommaso lo strumento della salvezza non è la croce ma la conoscenza di Gesù, così come l'abbiamo intesa e spiegata all'inizio, e anche in Giovanni ritroviamo questo pensiero. L'idea di essere salvati per il sacrificio espiatorio di Cristo è nata con Paolo ma non la ritroviamo nei vangeli. Ci salva la conoscenza della nostra verità, perché ci spinge a diventare pienamente umani, a portare a compimento la nostra vita, nell'esercizio dell'amore, perché (riprendo le parole di Scquizzato) "noi siamo lo Spirito che si sta manifestando o che cerca di farlo". Leggendo il vangelo di Tommaso si comprende perché Giovanni gli abbia dato tanto risalto: condividono lo stesso pensiero. E se la salvezza viene dalla conoscenza, l'unico peccato padre di tutti gli errori di direzione, è l'ignoranza (*"Il mio popolo muore per mancanza di conoscenza"* Osea 4,6); e questo è un peccato che Tommaso proprio non ha la tentazione di compiere, e fare e farsi domande è un ottimo strumento per trovare la giusta rotta ed arrivare alla mèta. Nel vangelo di Giovanni Gesù fa moltissime domande per aiutare chi lo ascolta a scendere nel profondo, affondare le radici. Fa domande che spiazzano per interrompere il pilota automatico, come ci ricordava Lisa, per costringere a trovare delle risposte che siano proprie e non prese dal "così fan tutti". Come Socrate, Gesù è un ostetrico che aiuta i discepoli a partorire la conoscenza, la verità che hanno dentro, lasciando cadere le convinzioni posticce, mutate da altri; e il primo passo è concederci delle crepe, aprirsi al dubbio, all'idea che possa esistere un'altra versione, spezzare il blocco granitico delle convinzioni che ci abitano. Tommaso non è il bastian contrario, quello che vuol fare l'anticonformista, distinguersi. Il dubbio non deve trasformarsi in una ennesima roccaforte ma deve condurci da qualche parte, confermare o smentire le nostre convinzioni, e quindi aprire a nuovi scenari che occorre essere disponibili a vedere. Ospitare un solo pensiero divergente dal solito rimuginio e dal solito coro può condurci dove non avremmo mai pensato di arrivare. La poetessa Anne Carson scrive: "Dopotutto, l'unica regola del viaggio è: non tornare come sei partito. Torna per una via nuova". Fate buon viaggio!